

Ricordo di Aldo Garosci

Aldo Garosci è morto all'alba dell'anno duemila, dopo un lungo periodo di ritiro, dovuto a motivi di salute e all'inesorabile avanzare degli anni, ma anche e principalmente ad un profondo senso di delusione per la vita politica, scesa al quotidiano, ed avendo perso ormai da tempo quei motivi ideali che per gli uomini della sua generazione avevano costituito un ineludibile richiamo. Quando, infatti, nella storia, i *supremi valori* vengono meno, vengono meno anche le ragioni per cui gli spiriti più generosi sentono il dovere di uscire dal 'privato', abbandonando la prospettiva di una vita confortevole -'tu lascerai ogni cosa diletta/ più caramente'-, ed affrontano il carcere e le durezze dell'esilio. Ma allorché, per dirla con Giorgio Hegel, ai grandi ideali succede il 'coro dei mediocri', la politica non ha più bisogno degli spiriti eletti, che non possono trovarsi a loro agio in un mondo involgarito dall'assenza di valori.

Certo, quando è scomparso, novantatreenne,¹ Garosci non era un dimenticato, come non poteva esserlo un uomo del suo passato. La vita politica si era bensì dimenticata di lui, e solo Indro Montanelli, gran signore del giornalismo italiano, dal 'Giornale', e poi dal 'Corriere', coglieva ogni occasione per inviargli i suoi pubblici attestati di stima.²

Ma si sa come vanno le cose in un mondo che, come dice Erasmo 'onora coloro che non dovrebbe onorare'. Con Shakespeare aggiungeremo che 'la virtù vive reclusa in una umile stamberga, quella che siede sugli usci a farsi ammirare è una sua sorella bastarda e puttana'.

Sicché il maggior giornale italiano non ha saputo fare di meglio che pubblicare un articolo di circostanza, non curandosi di disturbare le penne 'forti', mentre 'Repubblica' ha definito Garosci il "grande assente della politica italiana", aggiungendo che egli, "uno dei padri del Partito d'Azione, era infatti uscito di scena come se avesse voluto cancellare ogni traccia della sua presenza".³

Ebbi la buona ventura di conoscere Aldo Garosci nel lontano 1970, quando egli dirigeva 'Umanità', il giornale del neonato partito socialdemocratico, che si era da poco scisso dal Partito Socialista Unitario, come credo si chiamasse, dopo una unificazione fugace, nel corso della quale si era ben visto come le due anime del socialismo, quella umanitaria e quella massimalistica, non potessero convivere, specie in un periodo in cui il paese appariva, ed era, 'sottoposto a gravi pericoli di involuzione' (come è scritto nella fascetta di copertina della *Vita di Carlo Rosselli*, nella ristampa Vallecchi del 1973).

Garosci apprezzò particolarmente il fatto che io fossi un lettore di Piero Gobetti ('anche Lei!'), le cui opere avevo studiato con la guida di Nino Valeri, Maestro di grande finezza, ma di tendenze politiche piuttosto estreme, approdato alla Facoltà di Lettere a Roma alla morte di Federico Chabod, ma prossimo al ritiro quando ero studente. Sicché egli mi prese a benvolere, ed ogni volta che gli portavo qualche articolo per il giornale, mi intratteneva a parlare, non mancando di indicarmi una serie di libri da studiare, che resero più sistematica la mia conoscenza dei problemi storici, invero, fino ad allora piuttosto rapsodica.

I ricordi, sebbene ormai lontani, sono rimasti nella mia mente in modo indelebile.

Garosci mi parlava, come era naturale, di Carlo e Nello Rosselli, e mi diceva che la sua 'fortuna', in senso intellettuale, era stata quella di aver frequentato uomini di tanto valore. Allorché il discorso



¹ Era nato a Meana di Susa il 13 agosto 1907.

² Si veda, ad esempio, la lettera di Eugenio Melani, pubblicata sotto il titolo 'Maestro di rigore morale', nel 'Corriere della Sera' del 17-16-1997. Il Melani scriveva che Randolpho Pacciardi "assicurava che il <professore> era refrattario (così come lo è ancor oggi) a quattro sentimenti: la tristezza, la pavidità, l'astiosità e la bramosia di denaro". Montanelli rispondeva scusandosi di aver trascurato "il mio vecchio amico Garosci, anche se so benissimo che lui ne sorriderà. Il che aggraverà il mio senso di colpa".

³ Si veda l'articolo di Gianni Corbi, in 'Repubblica', 4-1-2000.

verteva sugli elementi soggettivi nel marxismo, mi faceva notare come su di essi insistesse particolarmente Carlo Rosselli. E mi parlava, ovviamente, di Franco, Lionello ed Adolfo Venturi. Sicché, grazie a lui, io ebbi una conoscenza quasi diretta di quei Maestri torinesi, degni eredi degli esuli del Risorgimento, che tanto hanno dato alla cultura ed alle idee democratiche e liberali in Italia.

Nelle nostre conversazioni, specie quando lo accompagnavo all'uscita dalla Facoltà di Lettere a Roma dove, gli ultimi anni, non più in buone condizioni di salute, per interessamento di Rosario Romeo e Renzo de Felice aveva trasferito la cattedra, mai Garosci mostrò rancore verso alcuno, mai accennò a coloro che erano rimasti in Italia durante il fascismo, ed avevano prestato il loro bravo giuramento al regime, salvo poi scoprirsi 'antifascisti' quando il fascismo era morto e sepolto, e cavalcando le volgarità della politica ricevevano onori e prebende. Ma, ad ognuno il suo pubblico.

In questo suo atteggiamento giocava il galantomismo dell'uomo, che in pochi, magistrali tratti, è descritto da Croce, il quale, nella recensione alla *Vita di Carlo Rosselli*, non manca di notare come l'a. "non solo è equo verso amici e avversari (*e anzi degli avversari volentieri tace i nomi e tace il peggio che di loro si potrebbe dire*);⁴ non solo è sagace nel segnare i nessi storici e i trapassi, ma sa essere imparziale, ossia giudicare non secondo partito ma secondo verità".⁵

Certo, la progenie dei galantuomini non è merce che si trovi ad ogni piè sospinto, 'nel bel paese là dove il sì suona', dove l'"i" mi sobbarco" è la regola, dai tempi di nostro padre Dante. Né ad alcuno era richiesto di fare l'eroe, in contingenze così eccezionali come quelle che il nostro paese si trovò allora ad affrontare. Ma una franca ammissione delle proprie debolezze, che sono umane, invero, dell'incapacità a lottare contro un nemico immane, quale era la mostruosa dittatura, avrebbe giovato alla figura morale di molti e, tra essi, protagonisti di primo piano della vita politica, fino a tempi recenti. Ma, forse, ciò era pretendere troppo da individui che della politica facevano il loro mestiere.

Di De Martino, alla testa di un Partito Socialista che destabilizzava gravemente il paese, teorizzando e praticando la politica del doppio binario, ricordo che Garosci notò, su 'Umanità', come mai lo avesse 'incontrato nella Resistenza'. Di Bobbio mi disse, ma solo rispondendo ad una mia domanda, e quasi contro voglia: "Non si è comportato bene al tempo del fascismo", né aggiunse altro. Allorché ebbi occasione di nominargli Giuseppe Capograssi, quasi frugando nei suoi ricordi, e dopo un momento di riflessione, disse: "Ah, un galantuomo!"

Mi parlava di Indro Montanelli, *enfant terrible* a Parigi al tempo dell'emigrazione, finché venne attirato in Italia dalla promessa di collaborazioni giornalistiche, richiamo per Indro irresistibile; e di Benedetto Croce, che la madre andava ad incontrare alla stazione di Torino, quando il filosofo napoletano si recava nella capitale francese. E, soprattutto, non faceva che ripetere di essere uno *outsider* nell'università italiana, quasi scusandosi per il fatto di occupare una cattedra, mentre all'università non aveva potuto dare se non parte della sua esistenza. 'Quando tornai dall'esilio', aggiungeva, 'avevo quasi quarant'anni, e non ho potuto avere la formazione che hanno avuto i Romeo e i De Felice, presso istituti di cultura'.⁶

Ma che *outsider*, e che uomo di qualità ebbe in lui l'università italiana! E di quale coscienza diede prova nell'insegnamento e lavorando, dopo il ritiro, alla biografia del Gallenga, quasi per sciogliere un suo debito, che lo tormentava! Avessimo, oggi, di tali *outsiders*, mentre si è costretti impotenti ad assistere a scempi di ogni genere, perfino contro la lingua italiana!

Quando la situazione politica lo aveva richiesto, Garosci era sceso in campo dirigendo 'Umanità', dove esercitava, con i suoi commenti quotidiani, la sua autorità morale verso i cosiddetti 'laici' - molti dei quali avevano perso la bussola, nell'ubriacatura generale della contestazione-, richiamandoli con la sua superiore esperienza. Ma ciò lo espose ad attacchi di ogni genere da parte di gente volgare, ad un autentico linciaggio, che ne mise a rischio l'incolumità personale. Allorché

⁴ Il corsivo è mio.

⁵ Si veda in *Vita di Carlo Rosselli* (Firenze, 1973), pp. VI-VIII, ivi, p. VI.

⁶ Garosci era in realtà 'un grande intellettuale'. Raccolgo qui la definizione di un collega di talento.

Saragat impose un cambiamento di rotta, Garosci lasciò il giornale e le sue responsabilità politiche, spiegandomi che, in democrazia, l'importante è che le cose cambino, perché, guai se dovessero rimanere eguali troppo a lungo!

Ovviamente, io lasciai con lui, perché mai le sirene socialistiche hanno incantato le mie orecchie, e perché i miei erano legami non già con un partito, ma con quel gentiluomo di superiore qualità, che affascinava chiunque avesse il privilegio di frequentarlo.⁷ Le mie idee si ispirano, infatti, a principi umanitari e di tolleranza -fatti salvi i valori dell'individualismo, senza dei quali non c'è libertà-, e mal si conciliano con partiti politici.

Dopo il ritiro dalla cattedra lo incontravo in biblioteche o in occasione di conferenze, dove si intratteneva in amichevoli conversazioni con Rosario Assunto, il Maestro della filosofia estetica, cui lo legava la comune cultura crociana e l'antica milizia nel Partito d'Azione. Garosci filosoficamente era in realtà un liberale crociano, ed aveva fatto atto di adesione a partiti politici solo per scopi contingenti, ovvero poiché il prevalere degli ideali di libertà richiedeva l'impegno civile, al quale gli spiriti più generosi non potevano sottrarsi.

Era uomo di concreto buonsenso, qualità difficile da affermare, in un periodo in cui era una colpa l'essere stati in esilio in America, ed era di moda il dichiararsi 'parziali', ovvero l'assicurare che la propria adesione alle teorie del 'moderno principe' era piena, totale, incrollabile, da parte di gente che, pontificando da cattedre universitarie, ed esercitando un'autentica violenza intellettuale verso studenti ed ex-studenti, si predisponeva titoli da sansepolcrista del marxismo.

Mi parlava, ovviamente, del suo 'periodo massimalistico', dovuto all'esasperazione per le sofferenze del tempo dell'esilio, non già per giustificarsene ma quasi per scusarsene, come era nel suo carattere.

Una sola volta lo vidi quasi orgoglioso, allorché, *naturaliter*, e senza intenzione di lusingarlo in alcun modo, mi venne spontanea una distinzione tra coloro che erano stati in esilio e coloro che ben si erano guardati dal rischiare qualcosa.

Non ebbe riconoscimenti dalla Repubblica, che pure tanto gli doveva. Pertini non gli perdonava la decisa assunzione di responsabilità nella scissione del PSU (credo fosse il 1969). Né Garosci era persona da sollecitare alcunché, né, peggio ancora, poteva in alcun modo essere annoverato tra i *clientes* del potere politico. E si sa come sono i politici, quando vanno al potere, assediati dalla base, formata da cortigiani che rendono atto di omaggio e rivendicano la propria porzione ('ognun loda, ognun taglia'). Certo, Pertini era uomo di grandi meriti, ma era pur sempre uomo di partito, ed esercitava il potere a suo modo. Era un intrepido, come lo definì Nenni, ma era anche uomo noto per le sue 'scalmane', come scrisse Montanelli. Per lui la politica era passione, istinto, non ragione.

Recenti episodi mostrano peraltro quale conto debba farsi degli 'onori' conferiti dal potere politico, e quanto, in particolare, sia decaduto l'istituto del senatore a vita. Indicativa, da questo punto di vista, la lettera, come sempre un piccolo capolavoro d'arte, che Montanelli scrisse a Cossiga quando questi era sul punto di nominarlo senatore a vita, dicendo che la nomina gli avrebbe bensì 'procurato vantaggi', ma gli avrebbe fatto 'perdere la stima dei lettori'. Il Presidente era pertanto pregato di astenersi perché, in caso contrario, si sarebbe esposto ad un rifiuto, 'che non sarebbe lusinghiero per l'alta carica che ricopri'.

Del resto, Garosci non era uomo che sapesse chiedere qualcosa per sé. Non dava ad un partito, che è il modo per avere: dava al paese, agli ideali, cui nulla si può chiedere in cambio. Lo imbarazzava il solo pensiero che qualcuno potesse sospettarlo di mirare a vantaggi personali, che mai perseguì, perché la sua stessa natura glielo impediva. Lo imbarazzavano vicende del partito nel quale aveva militato, sia pure con il solo fine, diremo così, strumentale, di combattere per gli ideali di libertà. Riprovava gli 'intrighi' dei politicanti, cercando di sollevare il livello culturale della vita politica. Se l'Italia oggi è migliore -salvo le involuzioni di un presente di cui si intravede fortunatamente la fine- lo dobbiamo anche ad uomini della sua statura morale.

⁷ Ricordo come una volta Ruggero Moscati, suo collega al Dipartimento di Storia Moderna, mi parlasse del fascino del gentiluomo, che dalla figura di Garosci emanava.